

NUMERI UTILI
Pronto intervento 113
Carabinieri 112
Questura centrale 4686
Vigili del fuoco 115
Crisi ambulanza 5100
Vigili urbani 67691
Soccorso Aci 116
Soccorso urgente 4441010
Centro antiveneni 3054343
Guardia medica 4826742
Pronto soccorso cardiologico 47721 (Villa Mala) 530972
Aids (lunedì-venedì) 8554270
Aied 8415035-4827711

Per cardiopatici 47721 (int. 434)
Telefono rosa 6791453
Soccorso a domicilio 4467228
Ospedali:
Policlinico 4462341
S. Camillo 5310066
S. Giovanni 77051
Fatebenefratelli 58731
Gemelli 3015207
S. Filippo Neri 3305207
S. Pietro 36590168
S. Eugenio 59042440
Nuovo Reg. Margherita 5844
S. Giacomo 67261
S. Spirito 68351

Centri veterinari:
Gregorio VII 6221686
Trastevere 5896650
Appio 7182718
Amb. veterinario com. 5895445
Intervento ambulanza 47498
Odontoiatrico 4453887
Segnalazioni per animali morti 5800340
Alcolisti anonimi 6636629
Rimozione auto 6769629
Polizia stradale 5544
Radio taxi:
3570 - 4994 - 3875 - 4984 - 88177

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI
Acea: Acqua 575171
Acea: Recl. luce 575161
Enel 3212200
Gas pronto intervento 5107
Nettezza urbana 5403333
Sip servizio guasti 182
Servizio borsa 6705
Comune di Roma 67101
Provincia di Roma 676601
Regione Lazio 54571
Arco baby sitter 316449
Telefono in aiuto (tossicodipendenza) 5311507

Telefono amico (tossicodipendenza) 8840884
Accoltri uff. informazioni 5915551
Atac uff. utenti 46954444
Marozzi (autolinee) 4880331
Pony express 3359
City cross 8440890
Avis (autoneggio) 419841
Hertz (autoneggio) 167822099
Bicolineggio 3225240
Collalti (bicli) 6541084
Psicologia: consulenza 389434

GIORNALI DI NOTTE
Colonna p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna)
Esquilino: v.le Manzoni (cinema Royal); v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore
Flaminio: c.so Francia, via Flaminia N. (fronte Vigna Stelluti)
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Princiara)
Parioli: p.zza Ungheria
Prati: p.zza Cola di Rienzo
Trevi: via del Tritone

«Caro sindaco la invitiamo ad essere con noi»

Ecco il testo della lettera che i dirigenti della Scuola di musica di Testaccio hanno inviato a Franco Carraro. «Signor sindaco, cosa è e cosa rappresenta l'associazione culturale Scuola popolare di musica di Testaccio è un discorso lungo, già oggetto di alcune tesi di laurea e sicuramente non conviene cercare di raccontarlo in poche righe, né dubitiamo che lei ne sia al corrente. Di fatto i 17 anni di storia di questa "istituzione" rappresentano un paradosso i cui meccanismi sono chiari: a) questa Associazione va "a gonfie vele"; b) la Spmt "sta per chiudersi". Il motivo è semplice: sta per essere sfrattata dalla "storica" sede di via Galvani. Ci rivolgiamo a lei perché a poche decine di metri il frigorifero del Mattatoio, possibile soluzione del problema, continua a deperire inutilizzato. Gli assessori Labellarte e Battistuzzi hanno più volte dimostrato di volersi interessare al problema: le chiacchiere si trascinano da oltre tre anni e non c'è più tempo. Lei, come uomo di cultura e di spettacolo, comprende certamente che la Spmt è un meccanismo

troppo complesso perché si possa ipotizzare che, una volta chiusa, si riveli un'araba fenice: se entro ottobre non ci sarà assegnata un'ala del frigorifero (e le garantiamo sin d'ora che la nostra Associazione s'impegna a cercare i finanziamenti ed a gestire la ristrutturazione), Roma perderà uno dei pochi poli culturali, profondamente radicati nella vita della città, di cui può andare fiera. Domenica 1 marzo alle 10,30 la Spmt scende in piazza, con un "assedio al frigorifero" che avrà le caratteristiche che ci sono proprie e cioè una manifestazione musicale. Questa "battaglia" coinvolgerà gli oltre mille soci tra insegnanti, studenti, lavoratori e gruppi musicali della scuola e sarà il primo di una serie di appuntamenti con tutti quelli che vogliono darci una mano per ottenere ciò che il buon senso indica come l'unica e la migliore soluzione. La invitiamo ad essere con noi, nella speranza che Lei voglia cogliere l'occasione per manifestare un impegno fatto a nome suo e dell'amministrazione da lei diretta, per la soluzione di questa annosa e difficile situazione.

Questa mattina al Testaccio un pacifico «assedio al frigorifero» Suonatori contro lo sfratto

DANIELA AMENTA
«Caro signor sindaco, inizia così, quasi fosse una missiva per Babbo Natale, la lettera che la Scuola di musica popolare del Testaccio ha inviato a Franco Carraro. Scrivono i rappresentanti di questa istituzione dell'arte sonora capitolina: «L'associazione va a gonfie vele ma sta per chiudersi. Il motivo è semplice, sta per essere sfrattata dalla sede storica di via Galvani. Strano destino quello dei musicisti in questa città, sempre sgozzati, cacciati via come ospiti indesiderati. È già accaduto al «Folkstudio», sfrattato per far posto ad una pizzeria. Stessa triste sorte per una miriade di club, locali, luoghi di cultura o di aggregazione. Ma «i tipi» del Testaccio, per dirla col gergo di Ivan Della Mea,

non si perdono d'animo e al Primo Cittadino propongono come alternativa a via Galvani un'ala del famigerato «Frigorifero», edificio fatiscente ed ex Mattatoio. Pur di continuare ad esistere, i gestori della scuola sono disposti ad accollarsi i costi della ristrutturazione della palazzina. Dicono: «gli assessori Labellarte e Battistuzzi hanno più volte dimostrato di volersi interessare al problema ma le

chiacchiere si trascinano da oltre tre anni e ora non c'è più tempo». Per sottolineare l'urgenza di una soluzione, stamane alle ore 10,30, gli insegnanti e gli allievi scenderanno in piazza. Si partirà da largo Marzi, di fronte al Ponte Testaccio. Qui il coloratissimo corteo eseguirà, con voci e strumenti, la partitura «Assedio del frigorifero», scritta dal compositore Marco Tiso proprio per l'occasione. La manifestazione (e chissà che celerità, questa volta, non si mettano a ballare...) sarà aperta da un gruppo di bambini che suoneranno pentole e coperchi, seguiti da un manipolo di percussionisti. Sarà, poi, la volta dei cantanti e degli archi con strumenti in mano. Via via il serpente si ingrosserà grazie al contributo di flauti, clarinetti, sax ed oboi. A chiudere la sfilata è stata chiamata la gloriosa Banda della scuola che davanti al «Frigorifero» terrà un concerto. «È venuto il momento di spingere sull'acceleratore e spiegare gli sfrattati - o cercare di fare più rumore possibile. Abbiamo passato innumerevoli mattine e pomeriggi nei corridoi delle aule consigliari. Siamo stanchi di essere presi in giro». Amici, parenti e benefattori sono, dunque, invitati a partecipare a questa numerosa iniziativa che, al di là dell'aspetto very folklorico, tenterà di risolvere un aspetto capitale nella storia della scuola che da 17 anni insegna, a grandi e bambini, l'emozionante arte della musica. Mille soci dell'associazione hanno già aderito alla manifestazione. Oggi, dalle strade del Testaccio, si alzerà un turbinio di note. E chi ha orecchie, intenda.



«Level 42» come eravamo

MASSIMO DE LUCA
Qualcosa deve essersi rotto nell'oleato meccanismo che ha fatto la fortuna dei «Level 42»: quella divertente miscela costruita attorno a ritmi di chiara matrice funky e attraversata da schegge di soul bianco sembra non funzionare più tanto bene. Una formula che li aveva portati ai vertici delle classifiche internazionali, spopolando con i loro concerti nei palasport di mezza Europa in un periodo in cui chi non aveva i capelli cotonati all'ultima moda veniva guardato con sufficienza dalla maggioranza dei discografici. Nonostante questo passato carico di gloria e successi, l'uscita del nuovo disco, dato alle stampe dalla formazione inglese dopo tre anni di pausa, non ha avuto gli stessi riscontri positivi tra i vecchi fan, soprattutto in Italia. Misteri dello show-business. Comunque, dal vivo, i «Level 42» rimangono una sicura garanzia e la conferma è arrivata dalla loro esibizione al Tendastrisce, non proprio esaurito anzi con molti spazi vuoti, forse a causa della concomitanza con il festival di Sanremo e dell'elevato costo del biglietto. Ottimi professionisti della musica, i «Level» mettono in scena uno spettacolo coinvolgente dove niente viene lasciato al caso: dall'impianto luci a coretti degli spettatori tirati fuori al momento giusto. Tutto molto carino, non c'è che dire, talmente ben orchestrato da risultare un po' freddino. È proprio il sound a non convincere pienamente: la capacità di coagulare spunti di generi diversi (pop, funk, fusion), punto di forza della band, si è con il tempo trasformata in routine. Nessuno si aspetta dai «Level 42» grandi innovazioni ma alle loro canzoni manca la forza di spingersi avanti. Così devono rispolverire i vecchi successi per attivare la partecipazione del pubblico che si spella le mani al ritmo di Lesson in love,

si scatena appena riconosce le prime note della famosissima Running in the family. Frizzante come al solito la presenza del leader Mark King, il quale, oltre a suonare in maniera eccellente il suo lucidissimo basso, non assume mai pose da frontman carismatico, non ne ha il fisico, ma riesce sempre a coinvolgere gli spettatori con un'accattivante simpatia. La formazione anglosassone, inoltre, può contare sui due musicisti preparatissimi con in prima fila il tastierista Mike Lindup e il chitarrista Jakk Jakszyk e subito dietro la pimpante sezione fiati. Peccato che i brani tratti dall'ultimo album, Guaranteed, sono nient'altro che semplici e annacquate calligrafie, della produzione precedente. Appaiono lontani i giorni in cui i «Level 42» dettavano legge nel funk, oggi si limitano a ricoprire il ruolo di gruppo molto professionale e senza grosse pretese.



Mark King leader dei «Level 42»; a destra un disegno di Marco Petrella; sopra, allievi e insegnanti della Scuola di musica di Testaccio nelle vicinanze del «Frigorifero»; sotto Michel Aumont



Si apre domani un convegno presso l'istituto storico per il Medioevo La nuova città di Martino V

CHIARA MERISI
È una Roma sfilata, assai lontana dall'immagine di «caput mundi», la città che accoglie nel 1417 il definitivo rientro della corte pontificia da Avignone. Ritorno realizzato da Martino V con ampio consenso dei romani, stanchi delle lotte intestine e dimentichi delle aspirazioni di autonomia comunale. Al punto da non far caso all'appartenenza dello stesso pontefice a una delle famiglie baronali più potenti e odiate, i Colonna, e affidando a lui la speranza di una rinascita culturale e politica della città. Di quegli albori storici, dai quali sorgerà la Roma rinascimentale cancellando quasi completamente i suoi tratti medioevali, si occuperà il convegno internazionale che si apre domani presso l'Auletta dei Gruppi parlamentari in via di Campo Marzio 74 e prosegue fino a giovedì presso l'Istituto storico italiano per il Medio Evo in piazza dell'Orologio 4. Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431) cercherà di tracciare sia il profilo «scomparso», sia la nuova silhouette data dall'imprinting di Martino V nei suoi 14 anni di pontefice. Una «radiografia» ideale che indaga sui vari aspetti della vita quotidiana della città grazie alle «testimonie» fornite dai vari specialisti italiani e stranieri (storici, filologi, storici dell'arte e dell'architettura) che parteciperanno al convegno. Ne verrà fuori un ritratto per molti aspetti inedito: le volpi che bazzicano allegramente gli anfratti di San Pietro o i pericolosi incontri che le guardie pontificie dovettero affrontare entrando nei giardini del Vaticano abbattendo ben cinque lupi, secondo quanto narrano le cronache del tempo. Scomparsa nelle pieghe della storia anche l'immagine medioevale della città, fatta di torri, strade strette e case di pietra o legno adossate l'una sull'altra. Sotto Martino V non avvennero grossi interventi di urbanistica, ma il restauro delle grandi cattedrali come S. Maria Maggiore, San Giovanni e San Pietro e la ricostruzione lenta del tessuto urbano diedero l'avvio all'architettura che trasse il volto di Roma nei secoli successivi. Ma è soprattutto la presenza del pontefice a cambiare la vita della città, che dopo i sussulti democratici falliti, ripiega i suoi sogni di gloria attorno alla corte papalina. Da centro urbano periferico a capitale internazionale, Roma smette le proiezioni di chi, all'epoca, la dava già per città «spacciata», destinata ad affondare nel degrado o a divenire pascolo di lusso per pecore amanti delle rovine classiche. Certo, trasformare i romani da «bovattari» (commercianti di bestiame) a cortigiani non fu impresa veloce, ma la loro duttilità commerciale - soprattutto di bottegai e piccoli proprietari - rese subito evidenti le possibilità di un mercato vivace all'ombra del Vaticano. Già in passato era usanza aumentare gli affitti delle case durante la presenza dell'imperatore o del papa, e la sede pontificia di nuovo stabilita a Roma non fece che incentivare un'economia basata sul pellegrinaggio (il «turismo» di allora) e sul commercio. L'opera di accerchiamento che Martino V condusse durante il suo lungo pontificato modificò le rivendicazioni di indipendenza delle varie famiglie, ma giovò all'economia, libera di svilupparsi pacificamente. Al punto che la piccola comunità di «brevi mandati» degli ambasciatori in Terrasanta per verificare se quell'età dorata fosse dovuta per caso alla nascita del Messia. Il convegno si articolerà in due parti, la prima dedicata alla figura del pontefice e al suo operato, la seconda focalizzata sulla struttura della cura pontificia. Uno sguardo approfondito sui registri notarili della Camera Apostolica e sui documenti dell'epoca permetterà inoltre di fornire dettagli sulla vita quotidiana della «nuova Roma, dalla fiorente attività artigianale al mercato immobiliare.

del papa, e la sede pontificia di nuovo stabilita a Roma non fece che incentivare un'economia basata sul pellegrinaggio (il «turismo» di allora) e sul commercio. L'opera di accerchiamento che Martino V condusse durante il suo lungo pontificato modificò le rivendicazioni di indipendenza delle varie famiglie, ma giovò all'economia, libera di svilupparsi pacificamente. Al punto che la piccola comunità di «brevi mandati» degli ambasciatori in Terrasanta per verificare se quell'età dorata fosse dovuta per caso alla nascita del Messia. Il convegno si articolerà in due parti, la prima dedicata alla figura del pontefice e al suo operato, la seconda focalizzata sulla struttura della cura pontificia. Uno sguardo approfondito sui registri notarili della Camera Apostolica e sui documenti dell'epoca permetterà inoltre di fornire dettagli sulla vita quotidiana della «nuova Roma, dalla fiorente attività artigianale al mercato immobiliare.

Breve viaggio ai primi manifesti della campagna elettorale La politica messa al muro

ANDREA BELAQUA
La campagna elettorale - quella ufficiale - è appena cominciata e già Roma si mostra invasa da manifesti colorati pieni di mani tese, di facce rotonde, di divi in doppiopetto. E di slogan che probabilmente faranno da ritornello all'attività promozionale dei diversi partiti. Dietro all'acutizzazione di questi slogan si nascondono le paure e le speranze dei leader. E si nascondono anche gli immaginari ai quali i partiti si rivolgono nella speranza di catturare qualche voto imprevisto. Perciò, la campagna elettorale si svolge «contro» qualcuno o con la prerogativa privilegiata di distinguere la sostanza di questo o quel partito dal marasma delle proposte. Ciò che vi proponiamo qui di seguito è una lista ragionata degli slogan letti e interpretati per quello che sono: formule pubblicitarie. Vogliamo disgregare l'Italia. Insieme lo impediremo. Fai vincere il tuo futuro. Lo slogan democristiano è in perfetto stile con la tradizione elettorale della Dc. «Vogliamo disgregare l'Italia: vogliamo chi? Si dice la colpa ma non il peccatore? In questo modo, almeno, i dc continuano a offrirsi come ultimo e unico baluardo contro qualcosa o qualcuno (la sindrome del nemico è dura a morire). Un governo per la ripresa. Lo slogan del Psi si presta a facili ironie: va bene la ripresa, ma con il governo del primo tempo come la mettiamo? E per i tempi supplementari, ammesso che ce li facciamo fare, cambierà qualcosa o no? Da notare che il Psi non ha resistito al fascino del suo condottiero: un Craxi radioso riempie di sé i manifesti in questione. Non ci pare di buon gusto. Un governo per la stabilità. Socialdemocrazia. «Cugini non devono essersi consultati fra loro. Il manifesto-guida del Pds è sostanzialmente identico a quello del Psi, con tanto di faccione a perno del segretario Cariglia il a sussurrare ammiccanti. Unica differenza, la scritta bicolore «socialdemocrazia» in un carattere fast-food che sarebbe più adatto ai manifesti dei pony-express. Voglio riunire l'Italia degli onesti. Per farla vincere. Bella pretesa, questa di Giorgio La Malfa: il segretario del Pri in persona non solo invade i manifesti con ana dottorale, ma addirittura parla in prima persona. Quando travamo bambini ci ripetevano che «l'erbavoglio non cresce neanche nel giardino del Re, invitandoci a dire «vorrei». Ecco, va bene che i Repubblicani, per definizione, non rispondono al Re, ma un po' più di modestia non avrebbe guastato. Il cuore dell'opposizione. Il manifesto di Rifondazione è praticamente identico a quello del fu-Pci: stessi cartoni, stessi colori, stesse proporzioni. C'è in più l'appello al «cuore», peccato mancherà quello alla «testa». L'opposizione che costruisce. Chi siamo e che cosa vogliamo, né più né meno: il Pds intende chiarire le differenze con altre opposizioni possibili. Ma non è per partigianeria che segnaliamo che il miglior manifesto elettorale, fin qui, c'è stato proprio quello del Pds con una bottiglia rovesciata dalla quale esce fumo (ricordate Vittorio Gassman e Memo Carotenuto galeotti che fumano dalla bottiglia, in una scena memorabile dei Soliti ignoti?). Anche perché la limpidezza dell'immagine è controbalanciata dall'eccessiva complessità dello slogan: «Imbottigliati in un ingorgo di disagi quotidiani». Da sudditi a cittadini. Il senso dello slogan dei leghisti non è chiaro: sudditi di chi? E, soprattutto, cittadini di che cosa? Semmai, per la Lega avremmo visto bene due versi di Petrolini (da Fortunello): «Sono un uomo della lega / del chissene... stroppiacca. Almeno Petrolini era educato e la rima («La Lega del chissene... frogna») la lasciava alla fantasia degli spettatori.

co a quello del Psi, con tanto di faccione a perno del segretario Cariglia il a sussurrare ammiccanti. Unica differenza, la scritta bicolore «socialdemocrazia» in un carattere fast-food che sarebbe più adatto ai manifesti dei pony-express. Voglio riunire l'Italia degli onesti. Per farla vincere. Bella pretesa, questa di Giorgio La Malfa: il segretario del Pri in persona non solo invade i manifesti con ana dottorale, ma addirittura parla in prima persona. Quando travamo bambini ci ripetevano che «l'erbavoglio non cresce neanche nel giardino del Re, invitandoci a dire «vorrei». Ecco, va bene che i Repubblicani, per definizione, non rispondono al Re, ma un po' più di modestia non avrebbe guastato. Il cuore dell'opposizione. Il manifesto di Rifondazione è praticamente identico a quello del fu-Pci: stessi cartoni, stessi colori, stesse proporzioni. C'è in più l'appello al «cuore», peccato mancherà quello alla «testa». L'opposizione che costruisce. Chi siamo e che cosa vogliamo, né più né meno: il Pds intende chiarire le differenze con altre opposizioni possibili. Ma non è per partigianeria che segnaliamo che il miglior manifesto elettorale, fin qui, c'è stato proprio quello del Pds con una bottiglia rovesciata dalla quale esce fumo (ricordate Vittorio Gassman e Memo Carotenuto galeotti che fumano dalla bottiglia, in una scena memorabile dei Soliti ignoti?). Anche perché la limpidezza dell'immagine è controbalanciata dall'eccessiva complessità dello slogan: «Imbottigliati in un ingorgo di disagi quotidiani». Da sudditi a cittadini. Il senso dello slogan dei leghisti non è chiaro: sudditi di chi? E, soprattutto, cittadini di che cosa? Semmai, per la Lega avremmo visto bene due versi di Petrolini (da Fortunello): «Sono un uomo della lega / del chissene... stroppiacca. Almeno Petrolini era educato e la rima («La Lega del chissene... frogna») la lasciava alla fantasia degli spettatori.



Forse il Teatro di Roma questa volta ci chiede troppo e ci dà poco. Troppa (a dirle così) le circa sei ore recitate in francese e divise in due serate da due ore e quarantacinque ciascuna, del testo di Ramon Del Valle Inclán, «Comédies Barbares»; poche le informazioni sulla tradizione, l'impegno e il prestigio degli attori che vi recitano. Si tratta di Maria Casares (per darne un esempio: «Les enfants du Paradis di Camé») e di altri due attori, Denise Gense e Michel Aumont, impegnati fin dagli anni 50 nella Comédie Française, il più antico e celebre teatro di Francia, nato nel 1680 per volontà di Luigi XIV. Coni storici a parte, incontriamo il protagonista del lavoro in scena all'Argentina. Appuntamento a mezzogiorno al tavolo di un bar del Pantheon. C'è il sole e tanta gente. «Gente che ieri sera non era a teatro» mi dice Michel Aumont - ma va bene anche così, è talmente magnifica questa città, che importa del resto? La concentrazione della bellezza è unica, a Parigi abbiamo angoli, quartieri



incontenibili, ma qui tutto è immenso e il bello è ovunque. Con un caffè e un bicchiere d'acqua minerale inizia, con qualche fatica linguistica, la nostra conversazione. «Ero un adolescente quando mia madre, attrice, mi fece salire su un palcoscenico. Mi davano, logicamente, ruoli da ragazzino, da giovinello. A vent'anni lasciai la provincia dove vivevo per andare a Parigi. A Parigi studiavo come attore al Conservatoire e nel 1956 entravo nella compagnia e nel teatro che portano il grande nome

«Noi anziani, responsabili e con tanta voglia di rischiare»

Teatro e dintorni. Questa volta i dintorni si allargano, toccano la Francia, anche se l'incontro avviene al tavolo di un bar del Pantheon: è con Michel Aumont, attore dal 1956 della Comédie Française. In questi giorni è protagonista all'Argentina di «Comédies Barbares» di Ramon Del Valle Inclán. All'interno della più antica tradizione teatrale di Francia Aumont ha anche responsabilità organizzative. PINO STRABOLINI

anni 50 nella Comédie Française, il più antico e celebre teatro di Francia, nato nel 1680 per volontà di Luigi XIV. Coni storici a parte, incontriamo il protagonista del lavoro in scena all'Argentina. Appuntamento a mezzogiorno al tavolo di un bar del Pantheon. C'è il sole e tanta gente. «Gente che ieri sera non era a teatro» mi dice Michel Aumont - ma va bene anche così, è talmente magnifica questa città, che importa del resto? La concentrazione della bellezza è unica, a Parigi abbiamo angoli, quartieri

della storica Comédie Française. «Proprio agli inizi della carriera venni a recitare a Roma: sarà stato il 1960, facevamo un testo di Molière, la «Scuola delle mogli», io avevo una parte molto piccola. Oggi, dopo più di trent'anni, torno a Roma come protagonista. I miei maestri? Ammiravo e studiavo su personalità incredibili come Jean Vilar, Gerard Philippe e Maria Casares; di lei ho ricordi vivissimi e adesso recitiamo insieme. Sono passati trentacinque anni dal mio debutto, trentacinque stagioni di teatro, recentemente abbiamo messo in scena «L'Avaro» di Molière dove ero Arpagone, oppure «Le more coupable» di Beaumarchais dove facevo Figaro. «Arrivati a questo punto, alle grandi parti, alle responsabilità all'interno della compagnia, noi anziani abbiamo anche un potere decisionale, artistico e organizzativo. Insomma, arrivato a queste sicurezze, a queste garanzie, vorrei quasi lasciare per una vita teatrale più intensa, rischiosa e più avventurosa».

Michel Aumont nella sua carriera cinematografica vanta vittorie con nomi come Chabrol, Losey, Veber, Tavernier. «Il teatro è al primo posto, poi viene il cinema che mi ha sempre usato per ruoli secondari. La grande soddisfazione l'ho ricevuta con il Tavernier nel film «Una domenica in campagna». Dello spettacolo in Italia sono pochissimo, mi sembra di capire ci siano diverse difficoltà. Qualche tempo fa, in Francia, Gassman, durante un incontro, denunciava gravi problemi di prodotto e di pubblico. Io conosco e ammiro Marcello Mastroianni, Nanni Moretti, per il teatro. Giorgio Strehler è senz'altro il più grande. È venuto da noi alla Comédie Française, ha messo in scena «La villeggiatura» di Goldoni, mi ha anche voluto vedere per un ruolo, ma non mi ha scelto... non importa, quello spettacolo mi è piaciuto molto, anche senza di me». Un saluto e una calda stretta di mano. «Ciao Roma».